Che i Rifugi alpini costituiscano un prezioso patrimonio è un dato del tutto acquisito con piena consapevolezza ed orgoglio sia da parte delle associazioni alpinistiche, sia dai vecchi e nuovi utenti di queste strutture. I padri dell'alpinismo ottocentesco hanno inaugurato una prassi costruttiva sulla quale ci stiamo interrogando in questi anni di trasformazioni profonde, cercando di ripensare all'esigenza di una loro indifferibile ri-funzionalizzazione in prospettiva futura. Agli albori dell'alpinismo gli euforici primi frequentatori delle Alpi si appoggiavano alle strutture abitative preesistenti nei villaggi di montagna. Gli abitanti, ormai consci delle potenzialità del neonato turismo alpino, incominciano ad edificare i primi alberghetti o a praticare quello che oggi, con un neologismo ispirato alla eco-sostenibilità, chiamiamo "albergo diffuso". Ma l'esigenza di disporre di ricoveri che garantissero agli alpinisti una maggiore prossimità alle vie di salita spingeva nella direzione di costruire vere e proprie strutture destinate all'accoglienza di quei particolari «*touristes*» che l'alpinista francese Lyonel Terray definirà «conquistatori dell'inutile». Tale espressione, apparentemente provocatoria quanto efficace a far comprendere il valore dell'utilità dell'inutile (lo diceva anche Aristotele a proposito della filosofia), rende bene l'idea che i nuovi ricoveri d'alta quota non erano più destinati ad accogliere i lavoratori della montagna (minatori o pastori stagionali), come invece accadeva per le prime "capanne". Si pensi alla Capanna Vincent, costruita nel 1785 per essere di supporto ai lavoratori delle miniere aurifere del Monte Rosa, o al ricovero del Colle Indren realizzato nel 1851. Nell'anno 1907, nei pressi del Passo dei Salati, sorgerà l'«Istituto Angelo Mosso» destinato alla ricerca scientifica nel settore della fisiologia umana d'alta quota. Questa realizzazione sarà la prima ad avere il supporto ed il sostegno finanziario di molti Paesi europei e, addirittura, degli Stati Uniti d'America. Nell'Istituto, ormai di proprietà dell'Università di Torino, verrà avviata la preparazione scientifica della spedizione italiana al K2 del 1954. La sua operatività nella ricerca sarà strettamente collegata alla Capanna Osservatorio Regina Margherita del Club alpino italiano. Tale avveniristica struttura è stata costruita addirittura sulla Punta Gnifetti al Monte Rosa, a quota 4554 m di altitudine, al confine italo-svizzero. L'inaugurazione avverrà il 14 Luglio 1889 allo scopo di: «consentire ad alpinisti e scienziati maggior agio ai loro intenti in un ricovero elevatissimo», come si legge nella relativa delibera del Consiglio direttivo del CAI. Con tale delibera, il Club alpino italiano diventerà il proprietario del rifugio più alto delle Alpi e d'Europa. Ma, già nel lontano 1866, l'Associazione alpinistica italiana inaugurerà il suo primo ricovero per alpinisti in località Alpetto a 2268 m in Comune di Oncino (Provincia di Cuneo) al cospetto del Monviso, la montagna simbolo del Sodalizio. In Trentino, la SAT - nata nel 1872 come Società Alpina del Trentino in territorio austriaco - costruirà il suo primo rifugio nell'anno 1881 sotto Cima Tosa nel Gruppo delle Dolomiti di Brenta. Nello stesso anno 1881 il Club alpino francese (CAF) inaugura il

Rifugio dei Grands Mulets al Monte Bianco, ai piedi della via percorsa dai primi salitori Balmat e Paccard. In tutti gli otto Paesi dell'arco alpino - dalla Francia alla Slovenia passando per la Svizzera, l'Austria, la Germania - si moltiplicano le iniziative edificatorie allo scopo di fornire agli alpinisti punti d'appoggio sempre più numerosi e capillarmente distribuiti attorno ai grandi massicci montuosi. Anche al di fuori dell'associazionismo, nelle località a più forte richiamo turistico, si mettono a punto nuovi progetti di rifugio su iniziativa di albergatori, comuni, parchi naturali ed altri operatori della montagna. Nelle Alpi centro-occidentali italiane (Val Sesia), si distingueranno come proprietari i fratelli Gugliermina, vecchi albergatori dell'alto novarese, primi fra gli imprenditori turistici in Italia. Alla quota di oltre 2800 m sul Col d'Olen, sotto il Monte Rosa, essi costruiranno un albergo-rifugio per una clientela particolarmente raffinata. Dapprima, i nuovi rifugi recupereranno e riadatteranno edifici già esistenti e dismessi dalla loro originaria destinazione d'uso pastorale. Tuttavia, la tendenza che prevarrà sarà quella di costruire manufatti realizzati *ex-novo* con l'impiego di materiali del luogo (pietra, legno). Il rifugio acquisirà sempre più una fisionomia omogenea all'ambiente ed al paesaggio circostanti. Anche la componente estetica, conforme alla rappresentazione romantica dell'epoca, farà pensare al rifugio come ad una emanazione quasi naturale della montagna stessa. Si inaugura pertanto una tradizione che contribuirà ad esaltare i valori di una presunta "tipicità" dimenticando che il rifugio – quello d'alta montagna - è, comunque, un corpo estraneo rispetto al tessuto tradizionale agro-silvo-pastorale del territorio. Si tratta, infatti, di un manufatto che non può inserirsi interamente nel contesto socioculturale della montagna vissuta dei montanari. Viene concepito, quindi, un "tipo ideale" di rifugio pensato alla stregua di una forma architettonica conforme a stili quasi immutabili nel tempo. Se tradizione significa "innovazione riuscita" si comprende perciò che, molto spesso, rischiamo di associare la tradizione al passatismo, ad una presunta icona dell'immutabilità da riprodurre quale automatica coazione a ripetere. Il grande musicista austriaco Gustav Mahler, abituale frequentatore delle montagne della Val Pusteria, annotava finemente: «La tradizione è salvaguardia del fuoco, non adorazione della cenere». Se facciamo tesoro di questa massima, la tradizione costruttiva del nostro patrimonio di rifugi potrà essere coraggiosamente ripensata. Non già riproponendo gli stessi schemi costruttivi, bensì iniettando idee nuove nel solco della tradizione rinnovata. Soltanto in questo modo l'innovazione potrà vivificare la tradizione. L'attuale dibattito, anche acceso, fra conservatori e innovatori in materia di rifugi ricorda un po' le dispute fra "apocalittici" ed "integrati" che avevano acceso gli animi degli intellettuali durante gli anni sessanta. Tradizione e innovazione, infatti, non sono termini opposti, inconciliabili. Essi possono aiutare, se correttamente declinati, ad attivare circoli virtuosi in grado di aprire la montagna al futuro e di ricapitalizzare un patrimonio di alto valore materiale e immateriale, reale e simbolico.